

## **L'insegnamento e l'opera di Leopoldo Elia a dieci anni dalla morte**

La Sapienza, lunedì 10 dicembre, ore 11.00

### **IL PARLAMENTARE E L 'UOMO POLITICO**

*di Flavia Piccoli Nardelli*

Leopoldo Elia è stato per anni membro autorevole dell'Assemblea dell'Istituto Sturzo. Ha frequentato le sale, la biblioteca, l'archivio di palazzo Baldassini, ha svolto relazioni, animato convegni, tenuto per conto dell'Istituto, nel 2005, la seconda lectio degasperiana su "De Gasperi e l'Assemblea Costituente" a Pieve Tesino, nella casa natale di Alcide De Gasperi.

Con lui, anche in quell'occasione, era sua moglie Paola, persona di grande rigore e di molta dolcezza: erano due persone con uno straordinario legame reciproco, per me due amici.

Anche per questo ringrazio il prof. Paolo Ridola per avermi affidato questo intervento. Ricorderò Leopoldo Elia utilizzando in parte le fonti presenti all'istituto Sturzo e in parte quelle importantissime conservate all'archivio della Camera, raccolte e riordinate con un lavoro certosino da Paolo Massa, che ha potuto contare sull'aiuto appassionato di Paola Elia, e, infine, sui discorsi parlamentari di Leopoldo Elia, pubblicati dal Senato, lo scorso mese, per ricordare il decennale della sua scomparsa.

E da una fonte archivistica comincio:

“Il Presidente informa che il segretario generale ha presentato una proposta affinché sia bandito un concorso per quattro posti di segretario in [prova], giustificato dalla necessità di incrementare il personale di concetto dei nostri ruoli, per adeguarlo alle esigenze dei servizi di Assemblea, colmando le deficienze in atto nei vari uffici del Senato”.

Così parlava il Presidente Ivanoe Bonomi, nel Consiglio di Presidenza del Senato della Repubblica del 12 gennaio 1949.

Ed è così che Leopoldo Elia, risultato terzo (davanti a Pietro Scoppola, quarto) entrava in Senato da dipendente il 1° febbraio 1950.

Mi piace ricordarlo perché questo contribuisce a spiegare come il 21 maggio 2004, Leopoldo Elia venne ascoltato – nell’ambito di un’indagine conoscitiva legata alla riforma costituzionale c.d. di Lorenzago, cioè quella del centrodestra della XIV legislatura – nella I Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati. Chi può vada a rileggersi quell’intervento. Personalmente ne sono rimasta colpita.

In quell’audizione, in un momento in cui il berlusconismo era ancora forte Leopoldo Elia dette prova del meglio della sua esperienza, al confluire tra profonda conoscenza del diritto costituzionale, sensibilità istituzionale e culturale e vis polemica nell’agone politico. Ribatté punto su punto e smontò quella riforma.

Intendiamoci: quel Leopoldo Elia era forse insolito. Egli stesso probabilmente non avrebbe creduto che gli ultimi suoi anni sulla breccia dell’attualità istituzionale e politica lo avrebbero portato a quella nettezza di toni.

Elia aveva passato molta parte della sua vita servendosi di un approccio più cauto, mite e riflessivo.

Veniva da una famiglia con un percorso strutturato nella vita del Paese: un nonno garibaldino, un padre direttore dell’Archivio di Stato di Ancona, popolare con Sturzo e poi per due legislature senatore democristiano. Era sempre stato animato da una vena di robuste convinzioni. Ne è testimonianza la gran quantità di scritti giovanili, sulle materie più disparate, dalle misure di prevenzione antimafia alle Commissioni parlamentari nel Congresso americano.

Aveva avuto un maestro straordinario in Costantino Mortati, il cui insegnamento era fatto di norme e nello stesso tempo di una società che le interpreta e le fa vivere attraverso uno strumento particolare, quello dei partiti. Elia sposa quelle tesi e scava nella società che interpreta la Costituzione e lavora sui partiti politici.

Già da uno dei suoi scritti giovanili, apparso sulle Cronache sociali del 1948 - Elia ha 23 anni - e dedicato ai "Partiti italiani visti attraverso i loro Statuti" si avverte la lezione di Mortati e l'avvio della maturazione dell'analisi giuridica e socio-politica che Elia svilupperà negli anni successivi.

Alla base di questa attenzione al fenomeno ed al ruolo dei partiti politici – da "costituzionalizzare", secondo la lezione di Mortati, per definirne più compiutamente la funzione di raccordo, di tessuto connettivo, fra forma di Stato e forma di governo - sta la consapevolezza della fragilità dello Stato pluriclasse italiano e dell'ordinamento democratico nato dalla Costituzione del 1948.

Una fragilità che, nella prospettiva di futuro sviluppo della democrazia italiana, non deriva soltanto dalle storiche differenze socioeconomiche e politiche che caratterizzano il Paese, quanto piuttosto dalla presenza in Italia, nel contesto internazionale post-bellico, del principale partito comunista dell'Occidente. Da questa consapevolezza trae origine, nel suo pensiero, la diffidenza per le soluzioni di pura ingegneria costituzionale – sistema elettorale maggioritario puro, presidenzialismo o semipresidenzialismo – rispetto all'esigenza di sbloccare la democrazia italiana e di promuoverne la capacità decisionale, superando la *conventio ad excludendum*.

"Questa Costituzione - dirà nell'Aula del Senato, intervenendo il 24 luglio 1991 nel dibattito sui contenuti del messaggio del Presidente della Repubblica sulle riforme istituzionali - ci è cara a tal punto che interpretando il sentimento prevalente in quest'Aula, io mi sento ora, piuttosto che suo giudice, giudicato dalle sue regole, dai grandi fini che essa addita e che sono ancora di difettiva attuazione. Accingiamoci dunque all'opera di rinnovamento istituzionale con l'umiltà, la disponibilità reciproca e la tensione morale che richiede un aggiornamento e non un ribaltamento delle nostre norme sulla organizzazione costituzionale". È una citazione che spesso si fa perché ben rappresenta il pensiero profondo di Leopoldo Elia.

Si dice che Elia, più di altri, metta insieme due profili: quello del costituzionalista e quello dello studioso del pensiero politico.

Ma egli non brandiva le sue idee in chiave di comizio o d'invettiva. Gli si confaceva di più argomentare le diverse posizioni. Ancora negli anni 80, finito il suo mandato alla Corte Costituzionale e riprese le lezioni qui alla Sapienza, dedicava lunghe prolusioni alle tesi critiche del diritto di proprietà privata di Massimo Severo Giannini e a quelle di Stefano Rodotà, come per educare i giovani alla complessità, alla pluralità dei punti di vista e all'incerta solitudine dello studioso.

E tuttavia Elia non è mai stato solo perché era un riferimento per tutti. Egli era partecipe e al contempo artefice di una comunità. Ecco: se dovessi indicare la sua principale attitudine politica userei la parola "comunità". Lui sapeva fare comunità: era una comunità la scuola della moltitudine dei suoi allievi; era una comunità la Corte Costituzionale, di cui fece parte in anni tumultuosi, compresi quelli del processo Lockheed, e che lo elesse due volte presidente - fatto mai avvenuto prima e dopo di lui - ed era comunità il partito, quel corpo intermedio che egli riteneva essenziale per l'esistenza di una democrazia. Lo era con il gruppo dei suoi amici, Lipari, Scoppola, Ruffilli, Capotosti, De Siervo, con cui il confronto era continuo.

Elia venne eletto in Parlamento quando aveva già 62 anni, nel Senato della X legislatura repubblicana. Ma – come abbiamo visto - il Parlamento era la sua casa da molto tempo. Vi era infatti entrato da funzionario nel 1950, come abbiamo visto e vi era rimasto per 12 anni, ruolo dal quale si dimise nel 1962, avendo vinto il concorso da professore ordinario.

E come rappresentante della Democrazia Cristiana spesso vi faceva ingresso per portare le sue idee e per confrontarsi.

Elia era ben consapevole della strada continua che porta dai corpi intermedi, dalle associazioni universitarie come la FUCI alle organizzazioni giovanili dei partiti e poi ai partiti stessi e poi, ancora, da questi al Parlamento.

E sapeva bene quanta importanza avessero i gruppi parlamentari, come proiezione istituzionale dei partiti. Qui era il significato effettivo dell'articolo 49 della Costituzione che non gli sfuggì mai. Nel convegno di San Pellegrino organizzato dalla Dc nel settembre 1963, infatti, egli rintuzzò i critici dei partiti, coloro che già dal 1949 gridavano alla partitocrazia, sostenendo che l'art. 67 sulla libertà del mandato parlamentare doveva essere coordinato con l'art. 49, là dove stabilisce che, tramite i partiti, i cittadini concorrono a determinare la politica nazionale.

Per converso, deve essere detto che Elia sapeva pure molto bene che non ci si poteva spingere nell'eccesso opposto - proprio quello che non abbiamo mai corretto e che, in definitiva, ha reso facile la critica al parlamentarismo sfociato nell'attacco alla "casta", Elia aveva parlato a Sorrento già nel 1965 di occupazione del potere da parte dei partiti. E riprende la distinzione fra partito di ispirazione e partito di occupazione in un intervento nel gruppo parlamentare alla Camera, molti anni dopo, nel 1988.

Dicevo che Elia era un riferimento per tutto il partito pur nella chiarezza delle sue posizioni. Era stato dossettiano e collaboratore di *Cronache sociali*, dopo aver contribuito notevolmente ai contenuti di *Ricerche*, la rivista della FUCI. Nell'arco della storia democristiana Elia può essere collocato a sinistra in contrapposizione a quella parte del partito che - di fatto - si collocava a destra per settarismo, clericalismo e asfissia politica e quindi si ritrovò sempre accanto agli Scoppola, ad Alfredo Carlo Moro, ad Andreatta e a Mattarella. Questa sua collocazione non era evidentemente distanza dal "mondo" del cattolicesimo impegnato in politica. Tutt'altro. Era fedeltà al disegno della Costituzione. Quella Costituzione che egli sapeva essere stata scritta anche e soprattutto da cattolici, da Dossetti a Lazzati, da Moro a Tupini, con la supervisione tanto attenta quanto a tratti ansiosa di De Gasperi, come aveva evidenziato nella *lectio* di Pieve Tesino.

Ecco perché - nel cruciale passaggio dei primi anni 90 - è naturale vederlo come Ministro delle riforme del governo Ciampi (lo accennavo poc'anzi) e poi deputato nella legislatura convulsa del primo Berlusconi e del c.d. ribaltone; e infine senatore nella XIII legislatura, capogruppo del Partito Popolare e vicepresidente della Commissione bicamerale D'Alema.

Concludo tornando all'audizione del maggio 2004. Vi sono elementi per ritenere che l'aggressione della destra a Scalfaro per il mancato scioglimento della Camera alla fine del 1994 (che poi porterà al governo Dini nel gennaio 1995) sia stato la molla che ha spinto Elia a mutare un poco i toni, quelli che troveremo nella sua audizione. La durezza argomentativa dei Ferrara e dei Feltri contro Scalfaro per aver consentito - a loro dire - che si facesse il governo di quelli che avevano perso spinse Elia a riprendere in mano il suo bagaglio di studi e di esperienza, come appare evidente nella audizione.

Elia non poteva essere accusato di essere un fautore del governo debole e dell'assemblearismo (era stato - insieme a Mattarella - il padre della legge n. 400 sull'ordinamento del Governo in Italia).

Ma trovava insopportabile l'automatismo invocato da Berlusconi, per cui il presidente del consiglio avesse il diritto di sbarazzarsi, con lo scioglimento anticipato, di un Parlamento non più amico.

Con quella rivendicazione, la destra italiana calpesta la verità storica, la fatica e la ricchezza dell'esperienza politica, il mosaico complesso delle persone che - come dice l'art. 49 - si associano in partiti per concorrere alla determinazione dell'indirizzo nazionale. Elia avvertiva l'angoscia che tutto l'intarsio complicato degli interessi e delle passioni che connotano un Paese [per regolare le quali le Costituzioni sono scritte] potesse essere decomposto e schiacciato con lo svilimento del Parlamento che quel progetto politico portava. Allora egli - finita quell'audizione - si prodigò per la battaglia nel Paese contro quella riforma. Il suo impegno mosse proprio dal punto in cui tutto era partito, da Giuseppe Dossetti che nel 1994 era uscito dal suo silenzio laicale per fondare i Comitati a difesa della Costituzione.

Dossetti fino alla morte non si stancò di difendere il dettato della Costituzione. E l'Elia politico non si stancò mai di rifarvisi e scrisse su Europa una serie di articoli in cui elencava gli errori politici e costituzionali del progetto Bossi-Calderoli-Berlusconi. La riforma verrà poi sconfitta nel referendum del giugno 2006.

Elia continuò fino alla fine a impegnarsi in politica, soprattutto offrendosi generosamente ai suoi allievi, convinto che la politica fosse anche una scuola, un

momento di crescita e di apprendimento collettivo, dove i cittadini s'intendono perché si conoscono e s'incuriosiscono l'uno l'altro e si ritrovano nel recinto della Costituzione, che è abbastanza largo da comprenderci tutti.